L’INERTE SUL MARE DI NEBBIA

14/04/2026

A tutti coloro che rimangono inermi dinanzi a questo progresso violento che promette silenziosamente di deturpare ogni forma di vita che ci circonda, a tutti coloro che si ribellano alla nebbia acre che invade i loro polmoni e infiamma le loro gole, e anche a tutti coloro che sono rimasti accecati dalle fiamme che ardono i boschi più incontaminati e non più i loro animi: io riesco a vedervi. Nonostante vi dia le spalle, nonostante sia sprovvisto di volto e di nome, io posso sentire la vostra angoscia e me ne sento responsabile.

Io rimango immobile e osservo meticolosamente il mio orizzonte mentre appassisce, nulla in me si muove se non la bile colma di rabbia e vergogna che risale il mio petto, quanto sono rimasto su questa scogliera prima di accorgermi di tutto ciò?
Custodisco l’immagine di quel paesaggio ameno nella mia anima, tento di riesumarla mentre i boschi vengono sventrati e saccheggiati anche della loro dignità, mentre le rocce vengono erose da piogge flagellanti e da caldi atroci, inaridendomi gli occhi.

Ma cosa mi ferma dal voltarmi ed espiare le mie colpe tramite la mera ignoranza? Forse la mia coscienza, le mie ginocchia languiscono al solo pensiero di abbandonare l’orizzonte, di lasciarlo senza un testimone che lo racconti e che lo ricordi per ciò che era, e non che diventerà.

Il solo pensiero del suo aspetto incolume mi inebria totalmente: la brezza pungente che al contatto con la pelle mi faceva sentire vivo, l’immensità delle montagne invece mi rendeva infimo al cospetto di tanta meraviglia, quella nebbia fitta e candida a ricoprire il suolo, il quadro che mi si palesava davanti era il più lampante degli esempi di come la natura fosse in grado di togliermi il respiro e di restituirmelo più ossigenato di prima.
Ma che diritto ho io di apprezzare il mielato ricordo della natura intonsa se sono io stesso ancella di questo suo deturpamento? La

mia inerzia è forse meno colpevole della vostra partecipazione attiva?
Sento una morsa viscerale al pensiero che avrei potuto agire, far leva sul mio bastone e percorrere il mare di nebbia che ho sempre ammirato da lontano, indignarmi non solo col pensiero ma dando voce all'anima accettandone le conseguenze.
Ancora una volta provo a convincermi che il senso di colpa possa espiare tutta la mia indolenza, ma il paesaggio davanti a me non troverà pace all'aridità grazie ad un paio di lacrime versate.

Il mare davanti a me, protagonista di un orizzonte oramai aberrante, non riflette altro che la nostra coscienza. Una coscienza marcia, arida, avvizzita, la quale ha deciso di bendarsi e seguire diligentemente un progresso che credevamo benefico, che ci hanno fatto credere fosse benefico.
Ciò che più mi disgusta però, è la nostra ferrea convinzione che il male recato a un'entità tanto casta non si ripercuota su di noi: anneghiamo in fumi scuri annaspando in cerca d'aria, la nostra pelle raggrinzisce sotto un sole efferato, cediamo sotto il peso della nostra crudeltà senza prenderne atto. Di fronte alla morte saremo in grado di accettare l'amara verità o infetteremo anche il sottosuolo con la nostra cecità?

Oramai la terra mi sta cedendo sotto i piedi, nemmeno la scogliera riesce a reggere il peso delle mie colpe, il pugno stretto attorno al manico del bastone indolenzito dal tempo, forse è il paesaggio dinanzi a me che assiste al mio deperimento e l'arroganza mi ha sempre fatto credere il contrario. La natura tenta di estirparci come noi facciamo con gli insetti, l'unica differenza è che gli insetti non ci hanno mai recato danni irreversibili anteponendo le loro necessità alle nostre. Noi siamo più subdoli di un parassita, noi non ci siamo limitati ad esaudire le basiche necessità quali il nutrimento o la riproduzione, ma abbiamo volontariamente deciso di prosciugare il corpo che stavamo abitando senza alcuna pietà, umiliandolo e ritenendolo pure corretto, incendiando i suoi polmoni, inquinando le sue vene, cementificando la sua pelle, noncuranti che la morte

sofferente di questo corpo implicasse inesorabilmente anche la nostra.

Riuscirò mai ad assaporare nuovamente quella brezza pungente? Restando immobile per tutto questo tempo mi sembra di essere stato ricoperto di cemento anche io, nonostante abbia la possibilità di fare ancora una scelta: continuare a crogiolarmi in questa colpa o voltarmi verso di voi e agire.

Forse il vento ha sempre cercato di farmi girare, non faceva altro che indicarmi dove volgere lo sguardo, per un tempo che mi è parso infinito ho creduto che il mio destino risiedesse nell'essere spettatore, ma cosa mi impedisce di voltarmi e dare una forma concreta alle mie speranze e ai miei rimpianti?

Vi prego di perdonare la mia accidia, ho compreso l'atrocità del mio errore quando ho iniziato a subirne le conseguenze, tuttavia confido nella vostra consapevolezza, confido che avere una sentenza di morte ancor prima di iniziare a vivere a causa di una natura corrotta possa indignarvi profondamente.

Spero che la vostra rabbia non si trasformi in bile ma in parole, che la vergogna vi spinga al cambiamento e non all'autocommiserazione, che possiate specchiarvi nel mare e non vedere nel riflesso una figura colpevole. Non abbandonatevi a un bastone sperando che questo possa reggere il peso dei vostri pensieri, poiché questo finirà per sgretolarsi sotto il peso di una coscienza ricolma di amarezza. Sottoponetevi al vostro stesso giudizio ma senza annegarvici.

Vi auguro di sentirvi infinitamente piccoli ammirando una montagna ricolma di alberi, di attraversare una nebbia candida e respirarla a pieni polmoni, di percepire l'erba appuntita sotto i piedi invece dell'asfalto cocente, ma ciò che spero possiate ricordare è di non limitarvi al ruolo di astanti di uno spettacolo tragico, ma di agire con la consapevolezza di poter cambiare il finale.

Guardandovi finalmente negli occhi,
il (non più) inerte sul mare di nebbia.